



CRONACA

SOVERSIVA

EBL'OMADARIS
ANARCHICO
PROPAGANDA
RIVOLUZIONARIA

UT. RE. DE
AT. MISE
RIS. ADE
AT. FORTU
NA. SUPER
BIS.

Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Tanto tuono' che piovve

E la guerra, la guerra che urtandoci ai santomaso dell'ottimismo cieco come ai miopi delle apparenze bugiarde noi abbiamo preveduto indeprecabile da molti mesi — ed era da troppo lungo tempo decisa perchè si possano le compagnie di ventura del sovversivismo guerraiolo illudere d'aver delle loro ossessioni forzata la mano al re od al suo governo — la guerra è da tre giorni l'insano tripudio d'entusiasmi aberrati e dei calcoli ruffiani che ogni grande tragedia intorbida ed abbecca sciaguratamente.

Nelle acque di Lissa, riprendono Luigi di Savoia ed Anton Haus, il duello in terroto fra Teghetoff e Persano nel 1866, mentre a riscossa degli aulici tradimenti di Custozza, gli eserciti di Cadorna e di Caneva, addensati ai passi dello Stelvio, sui margini estremi dell'Isoneo, guardano a Trento, a Trieste come alla preda a la vittoria del domani — giubilanti in ogni cuore dei suoi figli dall'Alpe al Libeo, la patria fremente di vendetta e di giustizia, di gloria e di valore.

In ogni cuore: nei cuori umili delle folle aspettanti più che la tregua degli odii e delle ansie della gente — in cui non comunicano che per contagio, fuggacemente per risvegliarsi disingannate. troppo tardi ad Abba Carima a Sciarasciat — un po' più di pane, un po' più di quiete.

Nel cuore dei grandi: nel cuore di Benedetto XV che, raccolta la spada il coraggio il grido di Giulio II, propizia nei teum insoliti la vittoria e la gloria su le armi, su le sorti d'Italia. Nel cuore grande del re che, come l'avo omonimo, riscuote commosso il "grido di dolore" riecheggiante di là dalle Retiche, di là dalle Giulie lo strazio ed il martirio.

Nel cuore dei legionari superstiti di Monte Suello e Bezzecca defraudati, dalle regie paure, della vittoria che l'impeto irresistibile del Duce, l'eroismo ed il sacrificio delle camicie rosse avevano su le balze del Trentino avvinghiato cinquant'anni fa ai vessilli della patria risorta; e veggono ora non inutile l'olocausto se del suo sangue radioso ha segnato la vita sacra ai nepoti. Nel cuore dei socialisti tutti quanti, snidati dal vassallaggio parlamentare fuori di un'obliqua neutralità e stretti al bivio di coscrivere per la guerra odiosa o di abdicare alla rivoluzione, anche più odiata, l'ordito delle riconciliazioni laboriose di classe a cui s'affaticano da cinque lustri cristianamente.

Non manca all'iddillio che un fervore ed un entusiasmo, non manca al coro se non una voce: la nostra.

Ma chi bada in quest'ora di delirio ai quattro straccioni zingarescamente accampati oltre i margini d'ogni legge divina ed umana, fuor d'ogni civile sentimento, fuor della vita che pulsa e vibra radiosa di speranze e di sogni, fuori d'ogni anello che non sia la libidine torva e striminzita della negazione e della distruzione nichilista?

S'imbavagliano, o si cacciano rinnegati della patria di là dalla frontiera, ove non li abbia ancora cacciati la disperazione; si suggellano, alla peggio, al manicomio od in galera.

E noi rimaniamo ancora una volta soli, disperatamente soli, colla nostra amarezza col nostro tormento: coll'amarezza di vedere dal rigurgito insano ricacciati su la via faticosamente dolorosamente percorsa, gli schiavi che ci confortavamo d'aver su per l'erta dell'avvenire sospinti alla conquista del pane della libertà della gioia, su lo sbaraglio d'ogni rinuncia d'o-

gni menzogna d'ogni frode d'ogni giogo. Col tormento di trovare, ad ogni prova, inaccessibili all'animo alla riflessione dei servi — preda irresistibile delle insidie più grossolane e più smalziate — anche gli appelli meno indiscreti dell'esperienza e della ragione.

Non appariva, anche ai più ottusi, fatale ineluttabile la partecipazione dell'Italia alla guerra? e, in spregio d'ogni trattato d'alleanza, a fianco dell'Inghilterra, del Belgio, della Francia, della Russia?

Al governo italiano uscito dalla gloria sa impresa d'oltremare, oberato di un paio di miliardi di maggior debito; all'esercito italiano che nei tre anni della guerra libica aveva bruciato fino all'ultima cartuccia, logorato anche l'ultimo paio di scarpe, divorato l'ultimo sacco di galletta, chi riforniva credito e baiocchi, scarpe ed armi, viveri e munizioni?

Cecco Beppe ed il Kaiser? Dovevano badare a sé; non potendo costringere l'alleanza a marciare senza scarpe, a pancia vuota, nè a far la guerra senz'armi, le menarono buono il cavillo con cui eludeva gli impegni dell'alleanza: stesse a casa a grattarsi accanto al fuoco la sua miseria rognosa.

Cominciò il mercato: dietro la tomba vid'io Macchiavello Degli occhi ammicciare con un che passò E dir sottovoce: — Crin morbido e bello, Sen largo ha mia madre; nè dice mai no. Son fori fulgenti di dorie colonne I talami aperti di sue voluttà Sul gran campidoglio si scigne le gonne E nuda su l'urna di Scipio si dà,

Passarono i francesi lasciando cader qualche luigi, passarono gli inglesi brachi di sterline, e la patria si è prostituita a chi le dava modo di rattoppare i bilanci, di riorganizzare l'esercito, di preparare la mobilitazione.

I sei mesi di trattative diplomatiche non mascherano il trucco volgare, e se potevano illudere Cecco Beppe che con qualche paterna larghezza il conflitto si sarebbe evitato — mentre in fondo conciliavano le differenze di dettaglio cogli alleati nuovi — sull'epilogo non consentivano due previsioni: rimpannucchiati a marrenghi ed a sterline, governanti e soldati d'Italia non potevano marciare che per la Francia e l'Inghilterra.

Quando? Quando? All'ora che scocca, immutata nel ritmo, in tutte le grandi giornate della fortuna savoiarda.

Quando è passata per la breccia la patria? Quando la Francia era dissanguata, smembrata, perduta.

Quando si è ricordata che Tripoli e Cirene erano provincie romane?

Quando la Turchia non trovava un soldo, non aveva una tartana da mettere in mare, e stavano alle poste da tre frontiere la Bulgaria, la Serbia, la Grecia a dilaniarla.

Quando assale l'Austria?

Quando ha perduto in Galizia più che la metà dell'esercito, quando è esausta da dieci mesi di guerra sfortunata, quando è, economicamente, alla bancarotta.

L'ora dell'agguato e della vigliaccheria! che non deve ad ogni modo incresparsi nè una rivolta, nè uno sdegno, nè uno scrupolo in quanti sanno che la guerra è la guerra, e che le cavalleresche ipocrisie di cui va comunemente vestita non la mandano un passo avanti alla legge delle XII tavole: adversus hostem eter-

na autoritas, od in buon volgare: tutti i mezzi sono buoni contro il nemico.

Ma che basta a destituire la guerra attuale e coloro che l'hanno voluto dagli orpelli crociati d'una rivendicazione nazionale o civile.

È un arrembaggio ladro, inalberato su di una prostituzione mercenaria, imbellettata di svergognate imposture.

Il grido di dolore degli inediti della patria ha potuto straziare il cuore magnanimo di Guglielmo Oberdank e fermentarvi la nostalgia eroica del sacrificio, ma nel cuore dei Savoia ha trovato così muti tutti gli echi che nel Novembre del 1882, mentre dalle forze imperiali dava gli estremi sussulti la spoglia dell'ultimo martire dell'unità italiana; Umberto I^o, colonnello degli ulani austriaci, strinse col boia il patto d'alleanza che spezzano oggi nelle mani riluttanti del figliolo la mancia e la scaltrezza conserte dei capitalisti e del governo inglese; e durante sei lustri anche il più incoerente appello al riscatto di Trento e di Trieste si è urtato alla bestialità dei birri, al furore implacato dei giudici, all'anatema spietato dei governanti d'Italia, così come in tutti gli strati dell'ordine si è trovata per gli oltraggi, per le persecuzioni, pei dileggi, per gli strazi che di quando è italiano si è fatto dai proconsoli del giallo imperatore nelle terre irredente, la sistemata remissione incitatrice delle selvaggie recidive bestiali.

Inorgoglite quanti siete italiani e patriotti di cotesta vostra Italia, di cotesta vostra patria che

lesta e scaltra
Seuote la polve d'un'adorazione
Per cominciare un'altra
e raccapezza
a frusto, a frusto, via, tra una pedata
e l'altra, su, bel bello
...
uel che sventura o noia
altrui le lascia andare

come brontolava irsuto Enotrio nel giambocco corrusco dell'indocile giovinezza incorrotta.

Noi non abbiamo patria, noi della patria bastardi! Nè è così cieco il nostro odio che non iscovi tra le pieghe del tricolore più bieca tirannide d'ogni più odiosa tirannide straniera; nè è così squallido l'amor nostro che non cerchi oltre l'Alpi esose, oltre il mare lontano, in Austria od in Francia, in Inghilterra od in Germania od in Russia i fratelli aggiogati alla servitù, alla menzogna, alla miseria, all'angoscia, e da questa solidarietà universale di strazii, di diritti, di speranze e di destino fra tutti i vinti della vita, non tragga la fede e la forza alla più vasta redenzione, che possono le aberrazioni dell'oggi protrarre non contendere e precipiterà, più grave, intollerabile domani il disinganno finale; la fede e la forza alla nostra guerra che non sottrarrà gli irredenti dell'Istria o del Trentino al bastone di Francesco Giuseppe d'Ausburgo per assoggettarli alla mordacchia, alle manette, alla pellagra, sotto le raffiche di piombo dei regi moschetti fraterni o nelle sororali galere di Vittorio Emanuele III di Savoia nella patria riconquistata; ma per raccogliere nel turbine incoercibile degli odii millenari sfrenati gli sfruttati e i reietti del mondo avventandoli alla distruzione del privilegio, al riscatto di questa grande madre comune che è la terra universale, alla redenzione di questo suppliziato eterno che è il lavoro, alla conquista di cotesta gloria immarcescibile che è la libertà, alla restaurazione di cotesta patria, ospitale alla pace ed al-

la gioia, che è l'anarchia. Soli oggi, derisi, oltraggiati, saremo domani legione.

Acri del cilicio della nuova delusione, l'animo avvelenato da l'ultimo scherno, svanito ogni miraggio di grandezza e di benessere, straziati da lutti immani, dalla cresciuta miseria, dalla servitù ribadita, a noi torneranno, si stringeranno a noi d'interno più ardenti e più fidi gli

inconsapevoli oggi travolti dal ciclone folle allo scherno ed al tradimento del proprio destino; e da milioni e milioni di petti, alto nel cielo d'ogni patria non romperà che un grido, un patto, un voto: maledizione alla guerra ed alla patria; viva la rivoluzione sociale.

Col viatico di questa fede il domani si può attendere, e fare del cammino.
Mentana.

IL COLPO DI GRAZIA

Ci sono voluti tredici mesi, tredici lunghi mesi di contorsioni, di avvolgimenti, di raggiri, di minacce, di lusinghe, ma alla fine ce l'hanno appioppato, definitivo.

Lo sciopero è finito. Il relativo concordato è stato firmato sabato 8 maggio corrente in Cleveland, tra i rappresentanti delle Compagnie ed i berrettoni dell'U. M. W. of A. i quali ultimi ce ne hanno dato notizia con una circolare preparata e custodita in pectore da lungo tempo in cui si dice:

"Noi, delegati vostri, ci siamo tenuti alle istruzioni ed al mandato che abbiamo da voi ricevuto, assolvendo così rigidamente il nostro dovere.

"Abbiamo la convinzione di esserci durante lo sciopero condotti in maniera da meritarcì la confidenza e la simpatia dello Stato e dell'intera nazione".

Della Stato e della Nazione si saranno guadagnato anche meglio i nostri tutori, si saranno magari guadagnata la mancia, e l'avranno a quest'ora intascata.

Quanto a noi, ai minatori del distretto, gli è tutt'altro paio di maniche: non soltanto essi si sono rivelati indegni della nostra fiducia e simpatia, ma hanno vergognosamente manomesso e tradito il mandato di cui li abbiamo investiti.

Nel marzo ultimo respingendo ad unanimità di voti il compromesso che i nostri deputati ci offrirono nel nome e per conto delle Compagnie, noi, i minatori del Distretto, abbiamo rifiutato irrevocabile, immutato il proposito che al lavoro si doveva tornare soltanto allora quando dalle Compagnie si facesse ragione piena delle domande e delle rivendicazioni che allo sciopero si erano raccomandate.

Come, quando, dove, e da chi, hanno essi ricevuto un diverso mandato? Come, quando, dove e da chi, sono essi stati investiti dell'autorità ad un compromesso che quelle domande attenua, irride o ripudia?

Poichè il concordato non le consacra ed essi, i nostri tutori obliqui sono costretti pure a convenirne: "Siamo pervenuti ad un accordo coi padroni, accordo che riteniamo vittorioso, degno della nostra prolungata battaglia anche se siamo pienamente convinti di non aver strappato tutto quello che si voleva".

Hanno dunque fatto quello che non dovevano, quello che nessuno li aveva autorizzati a fare; hanno arbitrariamente ecceduto il mandato che gli ingenui minatori hanno ad essi affidato; e siccome l'eccesso riduce e mortifica le rivendicazioni degli scioperanti, suffraga e consacra le pretese dei padroni contro i minatori, dalla parte delle Compagnie si sono schierati i lazzaroni dell'U. M. W. of A. che noi ingrassiamo dei nostri sudori, eleviamo su le nostre rinuncie, precipitiamo al tradimento coll'impunità sistematica e coll'inamovibile vigliaccheria.

Come chiarirò meglio negli articoli seguenti, il nuovo concordato ci guadagna una riduzione del dieci per cento sui salari, e non è nulla in confronto della situazione che ci crea: ci consegna legati piedi e mani a discrezione delle Compagnie onnipossenti.

Leggete quello che hanno coi padroni stipulato i nostri rappresentanti dell'U. M. W. of A.; e ditemi se vi sia nelle mie parole acerbe ombra di esagerazione:

"Per tutta la durata del presente concordato ogni eventualità di sciopero è eliminata. Le locali che per una ragione qualsiasi inducessero la sospensione dal lavoro verranno multate di un dollaro al giorno per la durata della sospensione e per ognuno degli uomini che le compongono: i padroni che per un motivo qualsiasi proclamassero la serata verranno multati di un dollaro per ogni minatore e per ognuno dei giorni che la serrata durerà".

Bilaterale, come il più onesto dei contratti fra galantuomini, è vero? Egualmente inesorato ai servi come ai padroni ai fini d'una pace sincera e durevole.

Soltanto, mentre, sotto pena del dollaro quotidiano, i minatori dovranno ingoiarne ogni giorno di più amare, impegnandosi a rinunziare per sempre all'affermazione di solidarietà che può, sola, infrangere di quando in quando l'ingorda frode padronale; gli sfruttatori continueranno a far il comodo loro, infischiansi del concordato e delle sue sanzioni. Vogliono domani, occorrendo, mettere a segno i minatori che interpretassero con soverchio scrupolo i patti del concordato? E non hanno bisogno di proclamar la serrata, diavolo! Chiudono la mina con un pretesto; le chiudono tutte quante, e non le riaprono che ai minatori i quali non guardino tanto pel sottile al concordato. Come possono i rappresentanti dell'U. M. W. of A. oviare a questo arbitrio dei padroni? Con quali mezzi potrebbero rintuzzare la violenza il giorno che mettendosi il concordato sotto i piedi proclamassero la serrata? Li porterebbero in Corte, da qualcuno dei soliti giudici che in tutti i bacini minerari, nel W. Virginia come nel Colorado, nell'Idaho come nell'Ohio, sono azionisti amministratori o salariati delle Compagnie, a chiedere che, a patto del Concordato siamo multati di un dollaro per ogni minatore e per ogni giorno della serrata?

Sono troppo furbi i nostri tutori per sperare nell'efficacia di tali sanzioni, e per quanto siano ingenui nella loro grande maggioranza i minatori, non ve n'è uno che le pigli sul serio.

Il concordato lega le mani ai minatori soltanto, ed essi non dureranno fatica, nè avranno ad attendere molto per persuadersi che se i piccoli scioperi non erano come mezzo di conquista grande cosa, e lasciavano in genere il tempo che trovavano, come mezzo di difesa, rapido, spontaneo, impreveduto giovavano talvolta a frenare la bestialità d'un guardacurme, la tracotanza d'uno sgherro, la libidine d'un usuraio, i buli presuntuosi che nei bacini minerari s'accampano feudatarii, dittatori, e che il baleno tumultuario della rivolta improvvisa riconduceva subitamente in carreggiata alla ragione ed alla discrezione.

E si accoglieranno che di quel solo mezzo con cui fronteggiano l'oggi immediato, con cui provvedere al domani, nell'allenamento diurno alla solidarietà operosa e vigile, essi sono stati disarmati.